

Maria Grazia Nico Ottaviani

A proposito di rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa

[A stampa in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura M. G. Nico Ottaviani, Perugia 2004 © dell'autrice
- Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. I perché di un volume

Dietro ad un volume come questo ci sono molte cose: un'idea prima di tutto, un progetto editoriale, un programma di ricerca e infine, ma non da ultimo, delle persone.

L'idea per la verità era ed è di Angela Lanconelli, esposta in un seminario del gruppo di ricerca denominato "Noi delle Terre della Chiesa". Un po' di cronistoria aiuterà a circostanziare meglio quest'iniziativa editoriale.

Tutto è nato dalle suggestioni che seppero creare il convegno di Cento del 1993 che aveva per titolo "La libertà di decidere" e per sottotitolo "Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo", vale a dire "la verifica delle effettive rispondenze tra codificazioni normative - in genere statutarie, ma non solo - e le diverse situazioni ed evoluzioni locali"¹. In quell'occasione si tennero nel dovuto conto le "ampie disparità regionali" italiane analizzate attraverso "interventi specifici per ogni ambito", il tutto nell'ottica di "un bilancio globale degli studi e delle pubblicazioni" come anche delle prospettive di confronto metodologico e tematico.

Quell'occasione fu davvero feconda: da essa sono nati il "Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative" che ha in Rolando Dondarini il suo animatore, e il gruppo di ricerca citato all'inizio che si riconobbe nello studio dei rapporti tra "centralismo e periferie nello Stato della Chiesa", ovvero nella verifica di quanto sopra esposto e valido in linea generale per tutta l'Italia centro-settentrionale, trasferito però all'interno di un ambito politico-territoriale ben definito, cioè all'interno di quelle diverse "periferie", ovvero province dello Stato della Chiesa, che dalla Romagna alla Campagna e Marittima passando per Marchia, Ducato e Patrimonio, subirono in maniera diversa gli impulsi e i rapporti con il "centro"².

Non sono mancati appuntamenti ovvero occasioni nelle quali presentare i risultati delle ricerche: il primo è stato senz'altro il convegno "*Ut bene regantur*". *Politica e amministrazione periferica nello Stato ecclesiastico*, svoltosi a Perugia dal 6 all'8 maggio 1997. Il convegno nacque - come ricorda Paola Monacchia nella Presentazione - "dal felice incontro tra le intenzioni e i programmi dell'Associazione nazionale archivistica italiana, che doveva completare la sua trilogia sullo Stato ecclesiastico analizzando qui l'aspetto principe, quello politico amministrativo, e il progetto di ricerca del gruppo denominato 'Noi delle Terre della Chiesa'³, nel comune intento di chiarire l'effettivo funzionamento dell'amministrazione periferica provinciale, "andando a vedere le tecniche e i modi di quella, messa in relazione con le strutture finanziarie e fiscali locali, dei comuni, già da tempo operanti e che continueranno a operare nel lungo periodo"⁴.

Alcuni "punti" si poterono fissare in quell'occasione, oltre a raccogliere una generalizzata *lamentatio* sulla "schizofrenia" delle fonti tra locali e centrali, comunali e camerali, paragonabili fino ad un certo punto, sovrapponibili raramente. Si ribadì che lo Stato costava molto, e questo lo si sapeva, e che le province assorbivano molte delle entrate raccolte dai collettori ufficiali cioè dai tesorieri provinciali, figure-chiave (laici od ecclesiastici) dell'amministrazione, incaricati di svariate funzioni anche non meramente contabili, in rapporto con rettori e legati, veri personaggi in alcuni casi; dunque "elementi forti" di una struttura amministrativa, che diventerà sistema dalla

¹ Così R. Dondarini nella *Prefazione* (p. 9) agli Atti del convegno svoltosi come detto a Cento nel maggio 1993; gli Atti curati dallo stesso sono usciti con lo stesso titolo sempre a Cento nel 1995.

² Rimando al mio "*Noi delle Terre della Chiesa*", ovvero a proposito di un programma interuniversitario di ricerca su *centralismo e periferie nello Stato della Chiesa*, in "Nuova rivista storica", LXXIX (1995), pp. 769-770. Si può consultare il progetto ed alcuni risultati delle ricerche nel recente sito www.unipg.it/terredellachiesa

³ Gli Atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo a cura di P. Monacchia, nel numero unico di "Archivi per la Storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana", XIII/1-2 (2000), p. 9. Gli altri due incontri erano stati dedicati: alle fonti giudiziarie dello Stato pontificio ("*Pro tribunali sedentes*", 1990) e alla documentazione catastale nei territori dello stesso ("*In primis una petia terre*", 1993).

⁴ M.G. Nico Ottaviani, *Conclusioni*, ivi, pp. 267-272; p. 267.

metà del Quattrocento, e che mostrerà sempre una certa duttilità o meglio uno spiccato pragmatismo che consentirà alla Chiesa di calibrare le proprie forze e di adattarle a situazioni e realtà politiche diverse. Queste le conclusioni⁵, che tenevano nel dovuto conto il fatto - ricordato in quell'occasione da Luigi Londei e da Giovanna Giubbini - che la nozione di provincia in antico regime fu estremamente fluida, non certo dal punto di vista geografico, semmai da quello amministrativo e politico; il termine cioè indicò non tanto un ambito territoriale preciso e circoscritto quanto piuttosto "l'area territoriale in cui il magistrato esercitava il proprio governo"⁶, e se ciò significò eterogeneità e talvolta sovrapposizioni, non per questo proprio quell'apparato amministrativo fu compromesso o destituito di efficienza⁷.

Altra occasione di verifica si è presentata con il convegno organizzato a Perugia nell'ambito delle celebrazioni per il V centenario del pontificato di Alessandro VI (marzo 2000). Il tema assegnato era per l'appunto *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, come dire il progetto politico e istituzionale piuttosto che l'ideologia del pontificato borghese. Si è continuato così senza troppe difficoltà quel discorso iniziato sempre a Perugia tre anni prima scendendo dal generale al particolare, identificato nel complesso progetto alessandrino che "non può essere ridotto alla sola costruzione di un forte potere signorile per la propria famiglia" - come avverte Massimo Miglio nella Premessa agli Atti⁸ -, ma che anzi deve essere ancorato ad una idea di "sovranità spirituale e temporale radicata fortemente nel possesso saldo dei territori pontifici" e in grado di instaurare stretti rapporti con le istituzioni che in quei territori insistevano. Lo hanno dimostrato i contributi di Francesco Pirani per Camerino, di Claudio Regni e di M. Grazia Bistoni Colangeli per Perugia, di Enrico Angiolini e Rolando Dondarini per la Romagna, di Ersilia Graziani per la Marca. E se non possiamo attribuire all'azione politica del papa Borgia "la volontà di attuare un governo fortemente centralizzato"⁹, tuttavia alcuni strumenti da lui utilizzati per quel governo, come la politica militare, saranno forieri di importanti novità: Ivana Ait ce ne ha dato un saggio importante parlando dell'*Hermidad* cioè del progetto di rendere sicuro lo Stato, particolarmente intorno a Roma, adottando provvedimenti diretti a milizie e rocche¹⁰.

E vengo allora al presente volume, una sorta di terza puntata o terzo appuntamento, per preparare il quale ci troviamo "noi delle terre della Chiesa", nel frattempo un po' mutati nella composizione ma non negli intenti, ci troviamo nell'autunno 2000 ospiti dei colleghi bolognesi nell'aula del "priorato", e nel seminario lì tenuto si discusse a lungo la proposta di Angela Lanconelli di 'attaccare il tema' da un versante da lei già affrontato in più saggi ambientati nel Patrimonio di S. Pietro, nei quali emergevano alcune urgenze, prima fra tutte la necessità di definire bene le funzioni delle rocche pontificie la cui "importanza politica e strategica può essere compresa appieno solo se valutata in tutte le sue componenti e nelle sue implicazioni", vale a dire come sedi del potere e dunque dell'amministrazione, ma anche come sentinelle del territorio. La Lanconelli, se da una parte sottolineava la loro "duplice funzione amministrativa e militare", dall'altra faceva notare un'intrinseca debolezza di quelle strutture, dislocate sì strategicamente, ma troppo spesso occupate da nemici o da sudditi in rivolta¹¹.

⁵ Ivi, p. 272.

⁶ L. Londei e G. Giubbini, *L'ordinamento dello Stato della Chiesa dall'Albornoz all'età giacobina*, ivi, pp. 11-33; pp. 31-33.

⁷ A. Gardi, *L'amministrazione pontificia e le provincie settentrionali dello Stato*, ivi, pp. 39-41.

⁸ *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*. Atti del convegno storico internazionale, a cura di C. Frova e M.G. Nico Ottaviani, Roma, 2004, *Premessa*, p. 7.

⁹ Ancora Miglio, ivi, p. 8.

¹⁰ *Per il controllo militare delle terre della Chiesa: l'Hermidad di Alessandro V, organizzazione e finanziamento*, ivi, pp. 37-71.

¹¹ *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*. Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena, 1998, pp. 320-336. Precedentemente della stessa autrice: *Le "expense pro reparatione rocche Montisflaconis" (1348-1359). Nota sull'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I Centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano, 1984, pp. 385-409; *Il castello di Radicofani nel periodo dell'amministrazione pontificia*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*. Atti del Convegno (Pienza, 15-18 settembre 1988), Roma, 1990, pp. 267-285.

Si trattava dunque di affrontare il tema della politica militare dello Stato, ponendosi alcuni quesiti, pur limitati alle strutture di difesa o alternativamente di offesa; quesiti riassumibili in uno unico che prende spunto dal titolo del saggio di Enrico Angiolini che qui compare (*Una "politica delle rocche" nella Romagna papale del XIII-XIV secolo?*), riadattato in un più comprensivo e ampio: *Si può parlare di una "politica delle rocche" nello Stato della Chiesa dal XIII al XVI secolo?*

Quest'interrogativo ha generato i saggi contenuti in questo libro, tutti originali, in maggioranza di aderenti al gruppo di ricerca, anche se non tutti vi hanno partecipato; all'inverso si contano qui apporti di studiosi esterni, e ciò rispecchia perfettamente quello che il gruppo voleva al momento della costituzione, e vuole ancora essere, ovvero un punto di coagulo e di sollecitazione di interessi intorno al tema dello Stato ecclesiastico.

Allora, che cosa ci si può aspettare da un volume come questo?

Dirò prima di tutto che cosa non ci si può aspettare: non è un repertorio delle rocche dello Stato, anche se tratta di alcune di esse; non è uno studio sui cantieri e le tecniche di costruzione, anche se si parla di queste e di quelli, per esempio quando Philippe Bernardi affronta il tema del fortificare applicandolo al palazzo dei papi in Avignone, fortificato in circostanze eccezionali e diventato in qualche modo un modello. Non ci sono saggi specifici sui grandi progettisti ed esecutori ovvero sui compiti svolti dagli architetti, dai maestri, dai sovrintendenti i cui nomi tuttavia ricorrono sovente specialmente sotto il profilo finanziario, perché nella loro qualità di sovrintendenti, architetti ecc... percepiscono compensi e pagano maestranze, e dunque compaiono nei conti, nei registri, in una parola nella documentazione. Non ci sono saggi sulla guerra o sulle tecniche belliche, anche se si parla di macchine belliche, di "nuovo modo di fare la guerra", di artiglieria e altro.

E dunque, che cosa si troverà nel volume?

Si troveranno saggi legati insieme dal quesito detto prima che poggia su due elementi: lo Stato pontificio o della Chiesa da una parte come ambito territoriale identificato¹², e le strutture fortificate dall'altra presenti in quell'ambito, chiedendosi se esse siano collegabili in un progetto militare più o meno delineato, facendo perno sulla metà del Trecento per l'ovvio motivo della presenza del cardinale Albornoz "costruttore di fortezze" e affacciandosi sul secolo XVI ovvero sul pontificato di Alessandro VI.

Difficile la risposta, o meglio difficile una risposta univoca al quesito; più facile identificare quelle strutture pur nella diversa tipologia e genesi: rocche urbane, fortificazioni di insediamenti minori, interventi su castelli già esistenti, ricordandosi sempre di distinguere, quanto a rocche urbane, tra quelle di fondazione e quelle di rifondazione; il tutto da non confondere o sovrapporre troppo disinvoltamente con l'intensa attività di "razionalizzazione del territorio" da parte delle città dominanti che hanno castelli da mantenere, ville da fortificare, aree sguarnite da guarnire o viceversa.

Quanto detto viene qui verificato attraverso alcuni casi noti di rocche urbane presenti in alcune periferie note come Ducato, Marca, Romagna (mi riferisco ai saggi di Monacchia, Regni, Benazzi, Angiolini, Guerra Medici).

Ancora. C'è un precedente naturale e ineludibile del quale tenere conto per ogni discorso sul territorio e la sua organizzazione "fortificata", ed è quel vasto e complesso fenomeno noto come incastellamento, che ha goduto perciò nel volume di un trattamento a parte affidato ad Aldo A. Settia, tale da costituire un po' un quadro d'insieme, una "quinta" buona per tutti i saggi, in particolare per quello di Sandro Tiberini che quel fenomeno ha analizzato per l'area perugino-eugubina.

Infatti al di là di quelle rocche così note e qui rivisitate da più punti di vista (Spoleto in particolare), esisteva una fitta rete di luoghi "minori" per ampiezza e funzioni che si è cercato almeno di elencare, e almeno per l'Umbria; lo hanno fatto i due geografi Alberto Melelli e Fabio Fatichenti ben consapevoli della rischiosità dell'operazione.

C'era da considerare anche l'"eredità" lasciata dall'Albornoz sfruttata da alcuni papi piuttosto che da altri: Manuel Vaquero Piñero l'ha analizzata relativamente al pontificato di Alessandro VI.

¹² Mi limito al più che noto D. Waley, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino, 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2), pp. 229-320.

Penso di poter dire in ultimo che una novità in questo volume è rappresentata dai due saggi di Osvaldo Cavallar e di Riccardo Fratini; il primo perché è andato a vedere come e dove (*consilia o questiones*) i giuristi del diritto comune hanno trattato i problemi del *castrum* come *opus novum*; il secondo perché ha voluto rimettere in discussione la valenza storico-artistica dei cicli pittorici profani presenti in alcuni edifici militari, oltre che in palazzi signorili, cicli piuttosto trascurati fino ad ora, anzi considerati di minore interesse rispetto a quelli a carattere religioso.

Dunque, dal volume si potranno ricavare notizie su alcune delle rocche più importanti dello Stato, legate da una parte all'azione dell'Albornoz e dall'altra a quella degli "inquilini" successivi (ma il cardinale non intervenne solo sui centri urbani, come ci avvertono i geografi che hanno ben presente il territorio di Spoleto); si avranno cognizioni su quanto spendeva lo Stato per mantenere quei manufatti; si troveranno alcune risposte sul perché quelle rocche vennero edificate o riedificate, e per iniziativa di quale personaggio o di quale papa; infine si potrà ricostruire, almeno per alcuni manufatti, la storia delle funzioni, dei mutamenti di quelle, e delle ragioni di quei mutamenti, utilizzando un arco cronologico lungo che fa perno sul XIV secolo ed in particolare sugli anni albornoziani.

Dal punto di vista geografico, l'interesse nel volume è per tutte le periferie dello Stato, anche se con occhio privilegiato è stata curata l'Umbria, presa un po' come campione di una politica pontificia di intervento militare sul territorio. Ciò spiega la duplice presenza di saggi sulla rocca di Spoleto, se non proprio un modello almeno un edificio importante dal punto di vista delle preesistenze, dell'ubicazione, delle tecniche, del progetto architettonico e politico, delle presenze di personaggi e infine delle funzioni e dei cambiamenti di quelle.

C'è da aggiungere infine un duplice motivo di ordine storiografico alla scelta del tema: il primo nasce dall'ovvio abbinamento tra esso e la "storia del territorio", come accennavo prima. Quella storia ha suscitato negli ultimi venti anni molte suggestioni ed interessi tali da portare - come ha scritto Duccio Balestracci - "ad acquisizioni di grande importanza per la vicenda degli insediamenti, intesi non solo nel loro aspetto giuridico-istituzionale ma anche materiale, un campo sul quale archeologi e storici si sono confrontati, talvolta scontrati, più spesso incontrati"¹³.

Il secondo motivo è riassumibile nella 'pretesa' di aggiungere un tassello al composito panorama di studi sull'Umbria "castellana", che non ha sofferto certo di disattenzione da questo punto di vista, anche se non può vantare quella 'esuberanza' di studi e in generale di iniziative vantata da altre province dello Stato.

Uscendo dunque dall'Umbria, quell'esuberanza ha coinciso e coincide con una produzione molto variegata che ha visto impegnati ricercatori e studiosi di varia competenza (storici "tout court", storici dell'architettura, geografi...) o anche più semplicemente amanti delle memorie soprattutto architettoniche del luogo, spesso sostenuti gli uni e gli altri da iniziative e finanziamenti di enti locali o regionali. Si potranno allora passare in rassegna atti di convegni con saggi di sicuro spessore, studi monografici su singole realtà o su più realtà insediative legate da un denominatore comune - l'area geografica di appartenenza spesso ben definita o la signoria dominante come i Malatesta di Rimini ad esempio -, e ancora si potranno fruttuosamente consultare repertori con ricco apparato fotografico e in taluni casi con buona documentazione storica, ma non mi sentirei di escludere dall'elenco qualche mostra fotografica con relativo catalogo, come anche gli itinerari di studio delle varie sezioni regionali dell'attivissimo Istituto Italiano dei Castelli, e in ultimo le tesi di laurea.

Questo panorama lo si trova particolarmente denso in Romagna, pensando alla *provincia Romandiole*, che poteva già vantare alla metà degli anni Cinquanta un "Comitato per la

¹³ Molti gli studi, molti i filoni di ricerca, le riviste, i convegni ed i seminari per i quali rimando a D. Balestracci, *Medioevo italiano e medievistica*, Roma, 1996, pp. 162-163, in particolare note 4 e 5, dove si trovano elencati i nomi di A.A. Settia, R. Francovich, P. Delogu, R. Comba, F. Panero, per citarne solo alcuni, senza dimenticare C. Wickham, G. Cherubini, G. Pinto; ricordo anche recenti pubblicazioni sulle "nuove fondazioni comunali" e sugli "aspetti politici" che ne stanno alla base; fra queste cito almeno *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo, 2002, in particolare la Presentazione dei Curatori alle pp. 5-6, e *La nascita del borgo franco. L'evoluzione del territorio dal XIII secolo ad oggi*. Quaderno di Mostra, S. Giovanni in Persiceto-Bologna, 2003.

valorizzazione delle rocche di Romagna”¹⁴ e che può contare adesso su di un programma di “Censimento dei castelli dell’Emilia Romagna” affidato ad un gruppo di rilevatori coordinati da Marina Foschi e M. Giuseppina Muzzarelli che si sono poste, insieme ad alcuni partner pubblici, il problema della conservazione e valorizzazione della “risorsa” castelli¹⁵. Non manca in quest’area quella varietà di pubblicazioni cui facevo riferimento sopra, dai repertori oggetto anche di ristampa anastatica, a cataloghi di mostre (anche fotografiche), a saggi anche settoriali e in ultimo a tesi¹⁶. Anche nel Lazio si è molto sentito l’interesse per il settore¹⁷, così come nelle Marche¹⁸ spesso accorpate alla Romagna o all’Umbria¹⁹; e non mi dilungo per evidenti motivi di ‘sconfinamento’ politico-territoriale sulla repertoriazione “federiciana” o, in via ampliata, del Regno, ben condotta ormai quasi trenta anni fa²⁰.

Nel panorama fin qui tratteggiato senza alcuna pretesa - e per questo uso il termine ‘tratteggiare’ come di qualcosa che chiunque può completare -, l’Umbria si inserisce con un suo ‘tesoretto’ di pubblicazioni che ripetono in parte le tipologie annunciate. Ma bisogna fare alcune distinzioni.

¹⁴ Si ricordino il convegno e la mostra a Imola e Forlì nell’aprile e giugno 1958.

¹⁵ Ne dà notizia in questo volume Enrico Angiolini a p. 271. Tra l’altro proprio la Muzzarelli ha curato molto recentemente *Miti e segni del Medioevo nella città e nel territorio: dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna*, Bologna, 2003: si tratta degli Atti di una giornata di studi dedicata all’“immaginario dei castelli” felicemente definiti “un patrimonio versatissimo, una testimonianza storica, una risorsa per il turismo, un bene da conoscere meglio e da conservare, un pezzetto della nostra identità e dei nostri sogni” (*Introduzione*, pp. 9-17; p. 13).

¹⁶ *Rocche e castelli di Romagna*, voll. 3, Bologna 1970-1972 (rist. anast. Imola, 1999-2001), vedi in particolare l’*Introduzione* di G.F. Fontana; dai pionieristici studi di Fausto Mancini e Walter Vichi (*Castelli, rocche e torri di Romagna*, Bologna, 1959) a quelli di Carlo Perogalli (*Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Bologna 1971) che molto ha spaziato con i suoi studi (ricordo *Castelli italiani. Con un repertorio di oltre 4000 architetture fortificate*, Milano, 1979), al più recente *Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna*, a cura di G. Adani, con saggio introduttivo di R. Greci, Milano, 1988. Quanto a repertori di area, è da vedere per la cura dei testi e delle immagini e per la ricca bibliografia, *Viaggio fra le rocche e i castelli della provincia di Ravenna*, a cura di G. Trovabene, Ravenna, 1990; per i censimenti di altri ambiti della regione vedi A. Vasina, *Il castello di Bertinoro fra storia e mito*, in *Miti e segni del Medioevo*, p. 98 e nota 3.

Non dimentico le numerosissime pubblicazioni e mostre sui castelli malatestiani: tra le tante, “Leonardo in Romagna” allestita a Rimini a Castel Sismondo nel 2003 con relativo catalogo. Tra le mostre fotografiche: *Un fotografo nel Medioevo: viaggio tra le rocche e i castelli della Romagna nelle fotografie di Francesco Dallamore*, a cura di G. Boni e E.M. Turci, con la collaborazione di S. Spada, s.l., 1998. In ultimo F. Collina, *Per un censimento dei castelli medievali dell’Emilia-Romagna. L’area imolese “super stratam”*, tesi di laurea Università di Bologna, facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, aa. 2000-2001, relatore prof. M. Montanari.

¹⁷ Partendo da E. Martinori, *Lazio turrito. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma, di Frosinone e di Viterbo. Ricerche di storia medioevale*, voll. 3, Roma, 1934, per arrivare a lavori recenti, in parte settoriali, come *Castelli del Lazio meridionale: contributi di storia, architettura ed archeologia*. Testi di S. Coccia, D. Fiorani, M. Rizzello, a cura di G. Giammaria, Roma, 1998, o la *Carta dei luoghi fortificati del Lazio*, Roma, 1985, dell’Istituto Italiano dei Castelli, sezione Lazio. Una menzione a parte meritano gli Atti del convegno *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, svoltosi a Viterbo (18-20 marzo 2001), Atti usciti a cura di M. Chiabò e M. Gargano (Roma, 2003), nell’ambito delle celebrazioni per il V centenario del pontificato di Alessandro VI (1492-1503).

¹⁸ Dove molto è venuto dall’attività di Maurizio Mauro (vedi la raccolta *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, voll. 2, Ancona-Macerata, 1985-1988), come anche da quella di Gianni Volpe di cui ricordo almeno, perché più recente, *Dentro le fortezze, in Chiostrì, cortili e corti delle Marche*, curato dallo stesso, Iesi, 1999, in particolare pp. 264-303 con ricco apparato fotografico. Non posso dimenticare Bruno Feliciangeli, *Di alcune rocche dell’antico Stato di Camerino*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche”, n. s. I/1-2 (1904), ristampato nel numero unico della stessa rivista che raccoglie saggi di vari autori sotto il titolo *Tardo Medioevo nelle Marche*, C (1995), pp. 249-346. Mentre di repertorio vero e proprio si può parlare nel caso di *Architettura fortificata nelle Marche. Mura, torri, rocche, castelli*, Milano, 1985; al contempo molto utile può risultare la *Carta dei Castelli delle Marche: guida ed itinerario ai principali castelli, mura e fortificazioni delle Marche con descrizione storica*, s.l., s.d., con testi di V. Borzacchini, ancora un “prodotto” dell’Istituto Italiano dei Castelli, sezione Marche (ma esiste una “carta delle architetture fortificate” anche per la provincia di Bologna; cfr. *Miti e segni del Medioevo*, p. 14). Si veda per un breve panorama il saggio di M.T. Guerra Medici in questo volume, in particolare la nota 6.

¹⁹ D. Gasparri, *Fortezze marchigiane e ombre del secolo XV*, in “Archivio storico per le Marche e per l’Umbria”, III (1886), pp. 80-165; F. Uncini, *Rocche e castelli nel Medioevo tra Marche e Umbria*, Fabriano, 1994.

²⁰ *Architettura sveva nell’Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, a cura di A. Bruschi e G. Marelli Marani, Firenze, 1975; L. Santoro, *I castelli di Federico II: funzioni e messaggi*, in *Castelli e cinte murarie nell’età di Federico II*. Atti del Convegno (Montefalco, 27-28 maggio 1994), a cura di B. Ulianich e G. Vitolo, Napoli, 2001, pp. 49-71.

Quando Olga Marinelli nel 1968 in occasione di un famoso convegno eugubino²¹, oltre a fornire alcune notizie su alcuni castelli dei contadi di Spoleto, Gubbio e Orvieto, proponeva al Centro di Studi Umbri di farsi carico della pubblicazione delle *Illustrazioni storiche e topografiche della città e del contado di Perugia* scritte dall'erudito Giuseppe Belforti e postillate da Annibale Mariotti e quasi cento anni dopo copiate e corredate di indici da Francesco Cacciavillani²², faceva un'utile opera di valorizzazione del più completo repertorio di castelli che città abbia mai posseduto e al quale, sempre nella versione manoscritta, generazioni di studiosi hanno continuato e continuano ad attingere, molto più frequentemente che all'opera dell'architetto e cartografo Cipriano Piccolpasso cui si devono *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al Governo di Perugia*, opera molto riprodotta e perciò molto fortunata²³.

A quel saggio antesignano della Marinelli si collegano idealmente quelli apparsi dopo quasi trent'anni nella collana "Storia illustrata delle città dell'Umbria" relativamente ai contadi²⁴, ma in qualche modo anche quelli di geografi attenti ai problemi del popolamento e delle dinamiche insediative nel lungo periodo, come Henry Desplanques²⁵ e recentemente M. Enrica Sacchi De Angelis²⁶.

Altra cosa sono i repertori: Alberto Grohmann ne ha compilato uno relativo al contado di Perugia inserendolo all'interno della sua vasta opera con il fine di "evidenziare le sedi di vita contadina" attraverso le quali si struttura il territorio²⁷. Entrano in questa categoria anche le opere di Pier Luigi Menichetti, che ha compilato ed elencato 234 schede con brevi notizie storiche relative a Gubbio e suo territorio, e quella di Ansano Fabbi che molto si è dedicato ai luoghi della Valnerina²⁸.

Altra cosa sono i repertori fotografici, o prevalentemente tali, dove le schede storiche sono quasi a supporto delle fotografie: è il caso del ricchissimo volume di Daniele Amoni²⁹ che ha il pregio di coprire tutta la regione, utilizzando a sua volta - tra le molte altre opere - anche il lavoro encomiabile di monsignor Luigi Fausti, arcidiacono della cattedrale di Spoleto, insegnante, direttore della Biblioteca, conservatore dell'Archivio, studioso, compilatore di minuziose schede sugli insediamenti del contado di Spoleto, schede rimaste a lungo manoscritte e poi trasferite in

²¹ *I castelli dell'Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del VI convegno di studi umbri (Gubbio, 26-30 maggio 1968), II, Perugia, 1971, pp. 413-430; in particolare p. 414.

²² Le opere sono rimaste nella loro forma manoscritta e nei luoghi di conservazione: il Belforti-Mariotti presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, mss. 1419-1423 (contado), il Cacciavillani presso l'Archivio dell'abazia di S. Pietro in Perugia, C.M. 288-298. Riguardo al Belforti-Mariotti, correntemente così citato, Mario Roncetti ha scritto opportunamente: "se è vero che il testo base è stato impostato dal suo grande contemporaneo, l'archivista Giuseppe Belforti, è pur vero che per la quantità di apporti, di integrazioni, di correzioni, di note, la parte avuta dal Mariotti nella redazione di questa grande enciclopedia perugina è tale da doverla considerare quasi predominante"; *Le opere di Annibale Mariotti nell'esperienza di un bibliotecario*, in *Annibale Mariotti 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento*. Atti del Convegno di studi (Perugia, 13-14 dicembre 2001), a cura di M. Roncetti, in "Bollettino della Deputazione di storia patria dell'Umbria", XCIX/2 (2002), pp. 67-85; p. 71.

²³ Si veda l'edizione curata da G. Cecchini, Roma, 1963. Più recentemente F.R. Cassano, *Perugia e il suo territorio. Incisioni dal XV al XIX secolo*, Perugia, 1990.

²⁴ Penso a C.M. Del Giudice, *I castelli del territorio perugino*, in *Perugia*, 6, pp. 161-176, o a F. Santucci, *Castelli assisani della Valle Umbra-Nord*, in *Assisi*, 6, pp. 137-156.

²⁵ *Campagnes ombriennes: contribution a l'etude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, 1969, trad. ital. *Campagne ombre: contributo allo studio dei paesaggi rurali in Italia centrale*, a cura di A. Melelli, Perugia, 1975. Melelli nel suo saggio in questo volume cura una breve rassegna di studi a pp. 37-38 nota 3.

²⁶ *I castelli del contado perugino*, in "L'Universo", LXXXI/2 (2001), pp. 198-225: l'autrice ha curato un sintetico repertorio di castelli diviso per le cinque porte/parti del contado, riferendosi alle strutture ancora esistenti pur adibite a usi diversi, senza tralasciare quelle scomparse ma note attraverso la letteratura.

²⁷ *Città e territorio tra Medioevo ed Età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, II, *Il territorio*, Perugia, 1981, pp. 915-1002.

²⁸ *Castelli, palazzi fortificati, fortilizi, torri di Gubbio dal secolo XI al XIV*, Città di Castello, 1979.

²⁹ *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia, 1999. Antonio Pieretti nel sottolineare la "mole straordinaria di notizie" riportata nelle schede, nota anche il "modo di procedere di certo non conforme ai canoni tradizionali della ricerca storica, in quanto la documentazione raccolta non è seguita da un'organica sistemazione"; *Dalla macrostoria alla microstoria*, pp. 15-19; p. 17. Ricordo anche una pubblicazione curata dalla Provincia di Terni, *I castelli. Materiali per una storia per luoghi del territorio*, Terni, 1980, ed infine, con un'attenzione tutta particolare ai dettagli architettonici, il volume di M. Dean, *Per castelli. Antologia di dettagli costruttivi dell'edificio storico della media valle del Tevere. Marciano - Torgiano - Deruta - Collazione - Fratta Todina*, s.l., s.a.

bella edizione, opportunamente accompagnata da “testi integrativi e monografici” di mano di vari autori come anche di un adeguato ma non invadente apparato fotografico³⁰.

A parte considererei le pubblicazioni, recentemente più numerose, legate al restauro di alcuni manufatti e alla loro riconversione o “riuso” come spazi pubblici: Spoleto, Narni, ma anche Gubbio, Gualdo Tadino, Umbertide, la stessa rocca Paolina di Perugia; tutte occasioni per programmare, e spesso realizzare, un “restauro della memoria”³¹.

2. Attraversando i saggi

Aldo A. Settia ha fornito molti elementi di riflessione e di ulteriore conoscenza riguardo al quadro d'insieme nel quale si inserisce il fatto fortificatorio due-trecentesco su cui punta più direttamente il volume; è tornato sul fenomeno a lui molto noto dell'“incastellamento”, ripercorrendo un po' la storia del termine, della sua circolazione datata e della sua più recente fortuna internazionale legata agli studi di Pierre Toubert; e senza dimenticare i vocaboli che ruotano intorno a quello (*castellare, carbonaria, castrum, villa*), si è soffermato su certi ‘ritardi’ interpretativi del fenomeno ancora legati a motivazioni quali incursioni, guerre e insicurezza, ricollocandolo infine nel suo giusto significato di “munire di fortificazione” un luogo, che può perciò costituire un “rifugio” per la popolazione (ma l'autore invita sempre a distinguere, su suggerimento di Wickham, tra “incastellamento e accentramento”, tra “fortificazione dei villaggi e raggruppamento degli uomini”); il tutto su iniziativa e in un arco cronologico ricostruibile (secoli IX-XI), dei proprietari fondiari, dei signori che esercitarono così “una solida egemonia su luoghi ben individuati”³².

E se di “rivoluzione” si può in definitiva parlare, essa ebbe però “ritmi diversi” e “risultati ampiamente differenziati a seconda delle singole aree”: nella Sabina studiata da Toubert il fenomeno sarà totalizzante, non lasciando altri spazi oltre ai castelli che rimarranno l’“unica forma di insediamento”; nell'Esarcato e Pentapoli il ridotto numero di castelli fino al secolo XII conosce proprio da allora un'impennata per l'azione degli arcivescovi ravennati; maggiore lentezza nella penetrazione del fenomeno si nota in Umbria dove pochi castelli si contano nel X-XI secolo, ad esempio nelle aree perugina ed eugubina molto ben studiate da Tiberini, castelli “che salgono lentamente di numero nei secoli successivi sino a segnare l'apice del fenomeno nel secondo cinquantennio del XII; nel Duecento la rete dei castelli coprirà l'intero contado che però è ormai sotto il controllo dei rispettivi comuni urbani”.

In definitiva l'incastellamento iniziato sulla spinta delle esigenze dei signori di accentrare e dei rustici di trovare difese, prosegue con varianti cronologiche nei secoli successivi per iniziativa dei comuni urbani (vedi in Umbria Perugia come anche Foligno e Spoleto), che raccolgono il ‘testimone’, in un certo senso, e completano l'opera erigendo in proprio o obbligando i rustici a murare (*in concimine et murallio* oppure *super refortiamiento roche seu castris*, come si legge nei documenti)³³. Perugia “mura” in questi anni in molte aree, in zone di confine, verso le Marche, verso Foligno, nella zona del lago, lungo l'asse viario Todi-Roma. Fonti contabili come i registri dei

³⁰ L. Fausti, *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, voll. 2, a cura di L. Gentili, E. Pacifici, B. Sperandio, Perugia, 1990.

³¹ L'espressione è di Mario Virili, *Piediluco castello e territorio. Appunti per un restauro della memoria*, Arrone (Terni), 1990, alle pp. 77-88 l'autore parla della rocca albornoziana di Piediluco, per la quale vedi anche il mio *Piediluco, i Trinci e lo statuto del 1417*, Perugia, 1988, pp. XX-XXII. Per il resto cito i noti volumi: *La rocca di Spoleto. Studi per la storia e la rinascita*, a cura del Consorzio economico urbanistico e per i beni culturali del Comprensorio spoletino, Cinisello Balsamo, 1983, completo dal punto di vista del rilievo, della documentazione d'archivio, dei ritrovamenti, delle prospettive d'uso; *Spoleto. Argomenti di storia urbana*, a cura di G. De Angelis D'Ossat e B. Toscano, Cinisello Balsamo, 1985. Per la rocca di Umbertide post-albornoziana, vedi i due volumi: *Rocca di Umbertide. Stato attuale e proposta di riuso*, a cura del Centro Studio e del Comune di Umbertide, Città di Castello, 1985 e *Rocca di Umbertide. Cronaca di un intervento*, a cura degli stessi, Perugia, 1986. Per Narni vedi più avanti p. 17 e per la rocca Paolina di Perugia vedi p. 15.

³² La frase è di S. Carocci, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Manuale Donzelli, Roma, 1998, pp. 253-255.

³³ Così è stabilito per Castiglione Clusino poi del Lago. Molti gli interventi nei castelli “strategici” di Agello, Brufa, Papiano, Cerqueto, Casalina (tutti nominati nello statuto perugino del 1279), infine di Fossato che gode di trattamento particolare per la sua posizione di “tipico avamposto di confine” lungo la Flaminia e per la presenza di comunanze contese tra il comune e i signori del luogo, i Bulgarelli; si può vedere M.G. Nico Ottaviani e C. Regni, *Mura delle città e mura dei borghi*, in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, pp. 20-21.

Massari e fonti normative come lo statuto duecentesco forniscono dati in tal senso: i primi in quanto registrano le spese *in concimine et murallio* nel contado, il secondo in quanto prevede e disciplina la “fattispecie” cioè il caso concreto ovvero gli interventi edilizi affidati al potere esecutivo destinatario anche dello statuto³⁴.

Sandro Tiberini nel suo saggio (*L'evoluzione delle forme di incastellamento in territorio perugino ed eugubino tra XII e XIII secolo*) insiste molto sul ritardo nell'affermazione del potere signorile nell'Umbria settentrionale, il che comportò una sovrapposizione con il fenomeno della comitatina, rispetto al quale i signori murano per affermare la loro “intangibilità” rispetto al comune che si espande, e le comunità di castello risultano essere ben soddisfatte dell'edificazione. Quando, agli inizi del Duecento e concluso l'incastellamento signorile, le città comunali come Perugia e Gubbio, particolarmente analizzate da Tiberini, proseguono l'opera, lo fanno con la stessa logica del “proteggere e dominare” - per usare come fa Tiberini il noto binomio di Settia -. E se il governo eugubino proseguirà su questa strada senza mutare minimamente la “logica che guida le iniziative di incastellamento”, Perugia invece scinderà ad un dato momento gli interventi programmati da quelli di emergenza (pur sempre prevalenti), nel senso che individuerà “nelle piazzeforti di Castiglione Chiusino e Fossato, agli estremi occidentale e orientale del territorio cittadino, le due chiavi di volta della rete di fortezze che dovevano assicurare la difesa del comitato” e per esse finanzia interventi di potenziamento e ristrutturazione nonché il reclutamento di guarnigioni per la difesa; al contempo affiderà alle due magistrature di vertice del podestà e del capitano del popolo il controllo annuale dei *castra de confinibus* per assicurare interventi immediati e celeri, dunque di “emergenza”. La stessa logica dell'“emergenza” che non sarà scalfita nel comune di Gubbio, per il quale però minore e più tarda è la documentazione rispetto a quella abbondante e risalente perugina.

Solo dal momento in cui si conclude, per l'Umbria come per le altre periferie e con esiti localmente diversi, quella complessa operazione partita nei secoli X-XI, solo allora si potrà parlare di una fitta rete di castelli che darà l'assetto definitivo al territorio, creando l'“intelaiatura” che alla metà del Trecento il cardinale Albornoz si trovò di fronte e della quale dovette tener conto nella sua azione.

Quell' azione dirompente rappresentò davvero uno spartiacque, come dimostra Angiolini per la Romagna - ma il suo discorso senza troppa fatica può essere allargato a tutto lo Stato -. Lo stesso Settia sottolinea che “nelle intenzioni del cardinale” le fortificazioni, quelle edificate *ex novo* o quelle riedificate³⁵, non avevano la sola funzione di “semplice presenza ammonitrice”, ma facevano piuttosto parte di “un grandioso progetto di castellizzazione” volto al controllo del territorio attraverso un sistema di manufatti, la cui realizzazione comportò l'impiego di mezzi (ingentissimi), di uomini (validissimi), con conseguenze e insofferenze (pesantissime) da parte della popolazione locale. La realizzazione del progetto ebbe tempi diversi a seconda delle realtà con cui venne a scontrarsi il cardinale: nel Patrimonio come in Romagna o nella Marca o ancora nel Ducato le fortezze seguirono immediatamente o a distanza la riconquista, a seconda dei diversi “*poliers de développement de l'autorité*”³⁶.

Non sfugge la centralità dell'azione albornoziana ai due geografici, che arrivano a parlarne dopo un lungo percorso di analisi basato sull'elenco dei nomi di luoghi e strutture fortificate della regione attuale, nella convinzione che disporre di un elenco siffatto, intanto per l'Umbria, sia comunque qualcosa di importante, una base su cui ragionare. In tal senso si sono impegnati Alberto Melelli e Fabio Fatichenti che nella loro qualità di geografi sensibili alla geografia storica, hanno fatto

³⁴ Ivi, p. 13.

³⁵ Armand Jamme nel suo recente saggio molto insiste sul fatto che l'azione dello Stato della Chiesa in tema di fortezze si diversificò, costruendo fortezze *ex novo* in alcuni casi (tra i quali mette Viterbo, Orvieto, Todi e anche Perugia) e in altri ricostruendo “sur un site anciennement devolu a cette fonction” (Spoleto, Assisi, Imola, Senigallia), lamentando infine che la seconda tipologia d'intervento “est ignoré par la documentation” a favore della prima che “transcrivait mieux les intentions du pouvoir”, anche se nei casi analizzati in questo volume di Assisi e Spoleto il suo assunto appare discutibile; A. Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical: logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, par E. Crouzet-Pavan, Rome, 2003, pp. 375-417; pp. 389-390.

³⁶ Ivi, pp. 392-395 e cartine 1-3. Riguardo allo scontento da parte della popolazione per la “castellisation d'autorité”, vedi p. 412.

parlare le fonti cartografiche ovvero le tavolette I.G.M.I. in scala 1:25.000, fornendo un elenco appunto, di luoghi fortificati definiti “minori per dimensioni e ampiezza di funzioni” rispetto alle rocche più note, un elenco che è al contempo un repertorio e uno strumento di analisi e di studio, anche se non vuol essere un “inventario sistematico dei beni culturali qui considerati”. Dunque, uno strumento che rileva in prima battuta tutti i toponimi che contengono nel nome voci come *castello*, *rocca*, *torre* e simili, e in secondo luogo rileva, tra le emergenze indicate con il simbolo di *rudere*, quelle che “per la pertinenza del toponimo o per le peculiari caratteristiche del sito, confortavano nel supporre l’antica presenza di fortificazioni”.

Nell’un caso e nell’altro la parola d’ordine è sempre stata “cautela”, nella consapevolezza dei rischi che un’operazione del genere comportava prima di tutto in ordine alla “deformazione della prospettiva storica”, come avverte Settia nel suo saggio, dove quei rischi prospetta ed elenca pur riconoscendo tuttavia la necessità di un “censimento preliminare dei toponimi” da condurre sulla fonte cartografica detta, ma da accompagnare con integrazioni tratte dalle mappe catastali comunali e da passare “al vaglio delle fonti scritte e...dei sopralluoghi che facciano ampio ricorso...allo scavo archeologico”.

I valenti geografi, e Melelli in particolare cui si devono i primi tre paragrafi più metodologici, hanno avuto ben presenti quegli avvertimenti in ordine all’uso della sola fonte cartografica, e solo a quella scala, e ne hanno esposto i limiti (imprecisioni, lacune) e i pregi (ampiezza dell’area analizzata, maggior dettaglio “riguardo alla localizzazione dei manufatti che risulta estremamente precisa e rivendica la sua funzione di elemento conoscitivo”).

Partendo da un repertorio siffatto si possono porre alcune domande in ordine alle fortificazioni del territorio umbro dall’alto medioevo al secolo XV; si potrebbe cominciare da una domanda impegnativa e tutto sommato “improduttiva”, come sostiene Settia, sull’origine dei castelli dell’Umbria, oppure si può più produttivamente porsi domande sui legami tra i castelli e le vie di comunicazione, sulle condizioni di vita dei rustici, sui progressi dell’economia agricola e della riorganizzazione del territorio (tutti elementi influenti l’assetto insediativo e il suo accentramento o la sua dispersione), fino a proporre soluzioni quanto all’aspetto della conservazione e del riuso delle strutture in oggetto.

Certo, “pur dando per scontato che fra VI e VIII secolo l’area umbro marchigiana lungo la via Flaminia e le sue varianti avesse subito una certa militarizzazione”³⁷, Melelli concorda con Settia sulla difficoltà di pronunciamenti o quantificazioni in tal senso, stante il vuoto documentario e nonostante gli interessi e gli studi recenti³⁸. Siamo lontani dagli entusiasmi di Mochi Onory (“spettacolo impressionante” definiva il *limes* bizantino “incastellato”) e più vicini a valutazioni realistiche di “militarizzazione” limitata anche lungo le direttrici principali come la Flaminia e le sue varianti, propendendo per la presenza semmai di “strutture di piccole dimensioni, capillarmente diffuse...abbandonate già intorno al Mille”, anche se non tutte ovviamente.

Melelli e Fatichenti ripropongono la signoria rurale come l’unica in grado di dare slancio al fenomeno dell’incastellamento, promuovendo al contempo colonizzazioni, disboscamenti, ripresa economica e demografica, se pure con ritmi e risultati diversi in aree diverse, come già sottolineato da Settia. In Umbria gli interessi delle città comunali nei propri contadi faranno il resto, dagli inizi del Duecento in avanti: Perugia, Spoleto, Foligno comunale e signorile sotto i Trinci, ne sono eloquenti esempi, fino all’Albornoz e alla sua manovra, rispetto alla quale ai geografi non è sfuggito il fatto, in genere poco sottolineato, che “la campagna di Spoleto deve all’Albornoz la maggior parte dei castelli minori...nei quali l’impronta del secolo XIV resta frequente...”³⁹; e il pensiero va a Eggi, villa fortificata dall’Albornoz, e a S. Giacomo castello “di pianura” sulla Flaminia⁴⁰.

³⁷ Vedi il saggio di Settia in questo volume, p. 6.

³⁸ Il rimando quasi d’obbligo è alla raccolta di studi *Il corridoio Bizantino e la Via Amerina nell’Alto Medioevo*, a cura di E. Menestò, Spoleto, 1999. Un recente ciclo di conferenze dal titolo *Il corridoio Bizantino in Umbria* organizzato dalla facoltà di Lettere dell’Università di Perugia e dall’associazione Umbria-Grecia, ha riproposto il tema dal punto di vista della topografia e toponomastica, della viabilità, infine della posizione dell’Umbria tra Greci e Goti.

³⁹ Citando da Desplanques, *Campagne ombre*, p. 753.

⁴⁰ Per i due castelli vedi C. Medori e M.P. Palomba, *Spoleto e il suo territorio: il centro storico, la Rocca Albornoiana, il Monteluco (lecceta primigenia). Centri minori dello Spoletino: il castello di Eggi e San Giacomo di Spoleto*, in Indicazioni itinerarie dell’Associazione italiana insegnanti di Geografia, Perugia, 1993, pp. 147-162.

Partendo dall'azione del cardinale legato, Enrico Angiolini ha affrontato il tema del rapporto tra potere papale e difesa dello Stato relativamente alla *provincia Romandiole (Una "politica delle rocche" nella Romagna papale del XIII-XIV secolo?)*, muovendosi avanti e indietro nell'arco di due secoli decisamente significativi per la centralità dell'Albornoz, figura di spicco che su questo, come su altri temi, ha coagulato molto dell'interesse della storiografia, favorita da una concentrazione e abbondanza di fonti non usuale, e non solo per quest'area.

C'è indubbiamente un "pre" e un "post" Albornoz con caratteristiche diverse: con il legato spagnolo siamo di fronte ad un "cambio di registro" che prevede in Romagna investimenti per le rocche, per creare un "sistema delle rocche" sostenuto dalle risorse della provincia specificatamente incanalate in quella direzione. In questa storia di due secoli l'Albornoz si presenta come un innovatore assoluto (e questo non gli gioverà nei rapporti con la curia), come colui che "reinveste in fortificazioni" prevedendo "precisi flussi di spesa per murare e fortificare i riconquistati possessi di Romagna", come nel caso di Cesena.

Dunque, una vera inversione di rotta rispetto ad un "pre" che aveva visto tutto sommato un certo disinteresse da parte della Chiesa nel settore, a parte qualche iniziativa legatizia; ma più che di vero disinteresse si trattò di rinuncia ad interventi troppo onerosi economicamente, il che comportò il "congelamento" della situazione fortificatoria preesistente, come unica scappatoia per mantenere almeno la funzione di controllo. Ciò è molto evidente, dice Angiolini, dalle fonti consultate, quelle normative dei parlamenti provinciali e quelle fiscali della Reverenda Camera apostolica, queste ultime davvero povere di registrazioni di spese per "murare". E dire che la Romagna ereditata dai papi a fine Duecento era ben murata, ovvero era densa di insediamenti fortificati esito di risalenti fasi "classiche" dell'incastellamento da parte di vari attori: "casati signorili", l'arcivescovo di Ravenna, le città dominanti, i "potentati ecclesiastici".

L'Albornoz trovò in Romagna fieri coprotagonisti nell'azione di murare: i "signori di castelli", i "signori di Romagna, vicari *pro tempore* della Chiesa", nonostante quel titolo, "murarono per sé e non per la Chiesa" - per usare la felice espressione di Angiolini. Quei signori, opponendo una sorda resistenza alla sovranità pontificia, avranno buon gioco, però fino ai papi del XV secolo i quali, passate le "bufere" scismatiche e altro, si mostreranno a loro volta capaci di realizzare o conservare o ampliare "solide manifestazioni di pietra".

Nel Ducato di Spoleto l'intervento dell'Albornoz si legge bene in due occorrenze in qualche modo famose: nella cittadella fortificata di Assisi - un vero "sistema di rocche" - e nella rocca di Spoleto. Il copione è un po' lo stesso rispetto ad altre realtà, dal momento che prevede l'intervento del cardinale in strutture fortificate precedenti spesso compromesse da parziali distruzioni, sulle quali egli costruisce o ricostruisce, adottando programmi e mezzi esportabili da un'area all'altra.

Dunque, il "sistema di rocche" assisano, come lo definisce Paola Monacchia nel suo saggio (*Nuovi e vecchi documenti intorno alla Rocca Maggiore di Assisi*), può considerarsi uno dei risultati del programma tipicamente albornoziano di creare "uno strumento di dominio a tutela della sottomissione della città più che della pace interna". Nel caso di Assisi, due sono le rocche: la Maggiore e la Minore o Cassero di S. Antonio, per le quali si richiedono investimenti, oneri e impegni che dalle casse comunali passano all'impresa con aggravii per la popolazione locale davvero pesanti e carichi di conseguenze - riflusso economico e ristagno edilizio, come sottolinea la Monacchia.

L'impianto albornoziano costituisce in ogni caso la base per successivi interventi, spesso ampliamenti, che nell'attenta ricostruzione dell'autrice corrispondono ad altrettanti passaggi di potere, talvolta di breve durata e di scarsa incidenza.

E così nell'elenco, che conta nomi di riguardo, troveremo Guglielmo di Carlo che sull'esempio dello zio Muzio di Francesco, si insignorisce della città e la tiene per vari anni (1385-1392) finché non viene cacciato dagli Assisani; troveremo, dopo la brevissima parentesi di Giovanni Tomacelli fratello del papa Bonifacio IX e rettore del Ducato, Biordo Michelotti "signore effimero" di Perugia e Assisi con molti nemici e poche certezze, che vede nella rocca un mezzo "per tutelarsi", e quindi interviene con costosi lavori e con l'impiego di guarnigioni anch'esse costose. Comunque si voglia valutare la sua signoria "di corto respiro" troppo compromessa con il partito popolare, Biordo lascia il suo segno nella rocca, e lascia l'arme dei Michelotti sul maschio dove sono rintracciabili

altri stemmi di non facile lettura⁴¹. Ancora grandi interventi si avranno dopo il saccheggio del 1419 da parte delle truppe di Braccio da Montone, che tiene la città fino al 1435 quando viene ripresa dalla Chiesa che vi rimane fino al 1442, anno del sacco di Niccolò Piccinino e del ritorno alla soggezione perugina. Diversamente dal padre, Giacomo Piccinino signore di Assisi nel 1458 per pochi mesi, invece che distruggere, progettò molti interventi di ristrutturazione della torre poligonale di ponente, e se non fece in tempo a realizzarli, essi furono ripresi e portati a termine da Pio II, che a sua volta completò un progetto iniziata da Nicolò V a metà del secolo, anticipando e preparando gli importanti interventi di Sisto IV affidati al castellano e vicetesoriere Urbano Vegerio, resi urgenti dall'uso di più moderni arnesi bellici.

Dopo di allora la rocca conobbe un'inarrestabile declino, a motivo di rivalità interne e di disinteresse da parte dei papi che non le riconobbero più quel "peso tattico" che aveva giustificato in precedenza qualche investimento anche importante. E se Clemente VII vi pose un presidio, Paolo III ne decretò praticamente la fine smantellandone i cannoni, portati a Perugia nella neonata rocca⁴².

L'attenta ricostruzione della Monacchia utilizza ampiamente uno studio che l'architetto assisiate Alfonso Brizi aveva dedicato al monumento nel 1898, ed aggiunge in appendice alcuni interessanti inventari e descrizioni degli ambienti della rocca⁴³: il primo del 1424 all'indomani dei rifacimenti resisi necessari dopo il sacco di Braccio; il secondo del 1455 redatto in occasione dell'ingresso del nuovo castellano ed un terzo del 1520 completo e dettagliatissimo circa gli ambienti, i rifacimenti e le armi, prima del disarmo voluto da Paolo III.

In sostanza il saggio della Monacchia dimostra che l'impianto albornoziano resse anzi fu incrementato, cioè che i papi del secolo XV intervennero con "solide manifestazioni di pietra" finché Assisi rivestì un ruolo strategico data la vicinanza con Perugia e con il suo territorio di sud-est. Dopo la nota definitiva sottomissione della città a Paolo III, quella funzione non più necessaria, passò alla rocca fatta costruire dal papa dentro Perugia, per Perugia e su Perugia e sui quartieri Baglioni. Non è un caso che i cannoni della rocca maggiore assisiana furono smantellati e presero la strada che ho detto.

"Solida manifestazione di pietra" è senza alcun dubbio la rocca di Spoleto costruita per iniziativa ancora dell'Albornoz e affidata a Matteo Gattaponi quale sovrintendente. Nel suo saggio Claudio Regni (*La rocca di Spoleto tra impegni finanziari e rappresentazione del potere*) affronta quella fabbrica da alcuni punti di vista: prima di tutto come luogo di difesa e contemporaneamente di minaccia; ancora, come simbolo di sovranità papale, e non da ultimo come funzionale "punto di appoggio e di partenza" per ogni impresa volta a "recuperare molte terre in Umbria, Marche e soprattutto Romagna". Tutto ciò naturalmente a partire dall'Albornoz, anche se precedentemente esisteva un "cassaro" costruito dai Perugini che erano riusciti a stringere con la S. Sede un accordo per "un governo a due su Spoleto". E se quel cassero fu distrutto, subito dopo si cominciò a edificare la rocca, che Regni descrive come vera protagonista delle intricate vicende che videro in lizza almeno tre antagonisti, che in dati momenti e per occasioni diverse divennero invece collegati, ovvero il comune di Spoleto, la città di Perugia e la S. Sede; a questi si aggiungeranno via via altri attori di maggiore o minore spessore, tutti variamente ruotanti intorno a quella fortezza, perché il potere sulla città passava obbligatoriamente attraverso il possesso della rocca. "Non era possibile essere signori di Spoleto senza possedere la rocca" (insiste Regni): ne è consapevole

⁴¹ L'espressione "di corto respiro" è di E.I. Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Manuale Donzelli, Roma, 2000, p. 622. Per alcune immagini della rocca si veda F. Silvestri, *La rocca di Assisi*, in "Umbria", 4, 35 (1994), pp. 19-27.

⁴² Per la quale vedi *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Perugia, 1992, in particolare si veda l'inventario delle armi e munizioni del 1575 all'interno del saggio di G. Guerrini, *La Rocca Paolina: cittadella come microcosmo guerresco e sede di istituzioni nel secolo della sua costruzione*, pp. 109-125, pp. 117-119. Cfr. V. Vizzini, *Storia della Rocca Paolina*, opuscolo divulgativo curato dall'Ufficio Stampa della Provincia di Perugia, s.l., s.a.

⁴³ Di essi, il primo del 1424 è noto anche al Brizi. Un inventario di arredi sul tipo di questo assisano, in particolare delle stanze del palazzo dei Priori di Perugia risalente al 1398, è stato edito recentemente da M. Rita Silvestrelli ed utilizzato per "entrare" nella funzione di ogni stanza e per confermarne le fasi di costruzione; *Grandi cantieri e palazzi pubblici: l'esempio di Perugia*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers*, pp. 105-158; l'inventario in particolare alle pp. 127-158. Parla di "inventari di oggetti rinvenuti nelle fortificazioni" anche Cavallar nel suo saggio in questo volume alla p. 135 nota 211.

Perugia, lo capiscono i vari castellani e rettori con aspirazioni di dominio che, non riuscendovi, durarono poco, come Pietro Orsini o Rinaldo Orsini o Marino Tomacelli o infine Pirro Tomacelli, sorvolando su di uno sfortunato assedio di Braccio da Montone che non riuscì a prenderla. Solo Pirro, forte della sua alleanza con Corrado Trinci signore di Foligno, resisté un po' più degli altri proprio perché si rinchiuse con gli Spoletini da lui sobillati dentro la rocca imprendibile, dalla quale uscì solo stringendo un patto con il papa Condulmer.

Non si può non essere d'accordo con Regni quando sostiene che "la rocca del Gattaponi era un'arma di guerra, di offesa e di resistenza. Se poi colui che comandava questa struttura deteneva anche il potere politico, era cioè governatore della città o rettore del Ducato...poteva diventare signore della città". Ciò spiega i numerosi interventi dei pontefici atti a mantenere unite le cariche nepotisticamente affidate: così Callisto III, Pio II o Sisto IV o Alessandro VI con la figlia Lucrezia governatrice per pochi mesi nel 1499, o ancora Giulio II.

Ma la stabilizzazione dell'unione delle cariche è anche il punto di partenza per una ridefinizione delle funzioni della rocca: non più solo macchina da guerra ma palazzo residenziale ad uso dei governatori ed anche dei papi in transito. In questo senso sono stati letti gli interventi voluti da Nicolò V e affidati al Rossellino "che accrebbe e fortificò la fortezza facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio"⁴⁴.

E proprio il pontificato di Nicolò V è centrale nel saggio di Giordana Benazzi (*Dalla Reconquista dell'Albornoz alla Renovatio di Niccolò V: le trasformazioni quattrocentesche della rocca di Spoleto*); l'autrice considera gli anni di quel pontificato come il punto di arrivo e di svolta nella vicenda edilizia della rocca spoletina, vicenda iniziata con l'Albornoz, che avendo presente i modelli federiciani dette alla struttura quell'impronta decisamente difensivo-militare che conosciamo, e terminata con il papa Parentucelli che fece della rocca una residenza di famiglia.

Nel mezzo ci sono molte riflessioni ed alcune precisazioni: riguardo ai precedenti edificatori (non escluso il palazzo papale di Avignone), riguardo alla "fondamentale unitarietà dell'impianto architettonico" trecentesco, infine riguardo al suo far parte di un "sistema delle rocche, concepito su scala territoriale come una vera e propria dorsale difensiva a nord di Roma, tra Romagna, Marche, Umbria e alta Tuscia tenendo conto della viabilità del tempo rappresentata dai percorsi della Cassia e della Traiana Nuova (la medievale via Francigena) nonché della Flaminia, diramata in due percorsi a nord di Narni".

Dunque una costruzione importante, "la più imponente e meglio conservata" la definisce la Benazzi, assimilabile alle rocche "sorelle" di Assisi, Narni, Orvieto, tutte di impianto albornoziano, ma dissimile da esse per alcune "peculiarità" come le preesistenze o l'impianto planimetrico rettangolare e non quadrato, e per il suo essere isolata rispetto alla città ma al contempo "parte integrante" di essa⁴⁵. Ciò è tanto più vero se la si paragona alla rocca orvietana edificata nel settore est della rupe che caratterizza la città, rocca con una storia lunga e tormentata di distruzioni e ricostruzioni e il cui cantiere quattrocentesco fu sentito sempre come un corpo estraneo (si pensi che era costantemente sotto scorta armata) soprattutto se confrontato con quello più 'cittadino' del Duomo⁴⁶. Siamo di fronte ad uno di quei casi in cui le città "devançerent les intentions" del legato: gli Orvietani, forse anche per farsi perdonare una violenta rivolta contro il vicario locale, offrono al cardinale la costruzione di una fortezza a loro spese⁴⁷.

Qualcosa di diverso si deve dire per la rocca di Narni, a base quadrangolare, in posizione alta rispetto alla città di cui prosegue in qualche modo la cerchia murata; fu voluta dall'Albornoz per

⁴⁴ La citazione dal Vasari è riportata da Regni a p. 233 e dalla Benazzi a p. 244 nota 14.

⁴⁵ "Sovrasta ma non incombe sulla città", scrive Alberto Satolli ripetendo le parole di De Angelis D'Ossat: *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*. Atti del convegno di studi (Amelia, 1-3 ottobre 1987), Todi, 1990, pp. 55-80; p. 73.

⁴⁶ Devo le notizie a Lucio Riccetti che sta curando l'edizione di un registro contabile (Archivio di Stato di Roma, *Camerale III*, busta 1570/I e I bis) contenente molti dati circa la gestione del cantiere della rocca in ordine alla manodopera, materiali, trasporti. Si deve vedere anche A. Satolli, *Le rocche dell'Albornoz*, pp. 65-69; a p. 65 scrive: "tutto il pianoro tufaceo rappresenta già una rocca naturale" e su questo fu scelto il sito "su un punto eccentrico rispetto alla forma urbana".

⁴⁷ Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical*, p. 398.

garantire il controllo sulla conca ternana e sulle vie di comunicazione verso Perugia, Amelia, Terni e verso Orte e Roma (Flaminia), “una vigile sentinella alla porta dell’Umbria”⁴⁸. I lavori di questa rocca, iniziata nel 1366, furono portati avanti durante la legazione di Angelico Grimoard; dopo di lui interventi di un certo rilievo si devono solo all’iniziativa di alcuni papi come Bonifacio IX, Nicolò V e in ultimo Pio II⁴⁹.

Quanto alla rocca spoletina, la Benazzi ripercorre concordemente con Regni le fasi dell’edificazione, dalla struttura preesistente fatta costruire dai Perugini nel 1327 al ruolo centrale di Ugolino di Petruccio da Corbara conte di Montemarte esperto di architettura militare, messo a confronto con Matteo Gattaponi, definito nella lettera di nomina *offitalem et superstantem fabricae rocche montis civitatis spoletane*, con competenze più di amministrazione che di progettazione, come conferma in effetti la documentazione finanziaria vista da Regni.

Se la rocca nel 1366 può dirsi ultimata, e su questo tutti concordano, sono i completamenti successivi che hanno sollevato interpretazioni contrastanti relativamente al cortile d’onore ed al loggiato costituito da due ordini sovrapposti lungo tre dei quattro lati. La Benazzi riprende in mano la questione e ripropone alcune interpretazioni note - dagli studi ottocenteschi ai più recenti di De Angelis d’Ossat e di Toscano - ribadendo la sua sostanziale adesione, così come fa Regni, all’esplicito dettato vasariano che sostiene il ruolo del Rossellino come esecutore dei cambiamenti e adattamenti voluti da papa Nicolò V, per volere del quale indubitabilmente l’edificio assunse quei caratteri residenziali che non perderà più. D’altra parte è notissimo quel passo del *Testamentum* del Parentucelli che costituisce praticamente il libro III della *Vita* scritta dal suo biografo ufficiale Giannozzo Manetti, dove il papa fa esplicito riferimento alle “opere di fortificazione di borghi e città, che servono alla sicurezza degli abitanti e incutono paura ai nemici”, e prosegue: “per questo abbiamo costruito molti edifici eccezionali, che intendevano espressamente servire a un tempo a scopi di devozione e di fortificazione, a Gualdo (per cominciare dagli interventi minori), Fabriano, Assisi, Civitavecchia e Civitacastellana, Narni, Orvieto, Spoleto, Viterbo e in molti altri luoghi della nostra Chiesa”⁵⁰. In questo breve elenco, che prevede una sia pur ridotta graduatoria, compaiono alcune rocche di indubbia importanza nella strategia nicoliniana volta a “consolidare l’autorità della Chiesa romana e il potere della Sede apostolica”, per ottenere il quale - come ha sottolineato Massimo Miglio - anche un uomo di cultura come Nicolò V capiva “quanto poco le lettere servissero” e quanto invece servivano “le costruzioni, le chiese restaurate, le mura consolidate, i palazzi fortificati, i castelli muniti...”⁵¹.

In ultima analisi, l’impronta data alla rocca come residenza dal papa Parentucelli si manterrà con i successori, specialmente con Pio II, ma anche con Sisto IV - negli anni sistini sono documentati ma non sono più leggibili lavori di riparazione e miglioramento - o ancora con Innocenzo VIII che oltre ad apporre il suo stemma (come per altro tutti i predecessori) si preoccuperà di far eseguire un “interessante intervento conservativo sul ciclo pittorico della “Camera pinta”⁵², mentre altri pontefici, come Alessandro VI, che vi soggiorneranno, loro o i loro parenti, si limiteranno a lasciare tracce leggibili negli stemmi.

La “Camera pinta”, dunque, che è impresa pittorica davvero notevole e variamente studiata, da Giordana Benazzi qualche anno fa⁵³ e in questo volume da Riccardo Fratini (*Su alcuni cicli pittorici profani del Tardo Medioevo in Umbria*); si tratta di un ciclo figurato di soggetto cortese

⁴⁸ Così G. De Angelis D’Ossat che cose importanti ha scritto su questa fortificazione; si veda *Caratteri e valori delle rocche albornoziane. L’esempio di Narni*, in *Rocca di Narni, il castello disincantato*, “Terni Provincia”, I (1987), pp. 9-15. Cfr. A. Prandi, *Il volto di Narni*, in *Narni*, Roma, 1973, pp. 230-232 e *La rocca di Narni*, in “Made in Umbria”, 1,2 (1990), pp. 20-21.

⁴⁹ A. Satolli, *Le rocche dell’Albornoz*, pp. 71-73. Sta per uscire un agile volumetto nella collana “Conoscere e Sapere” della Provincia di Terni, contenente i risultati di un’ampia campagna fotografica sulla rocca, preceduti da un saggio introduttivo di Claudio Regni sull’età albornoziana.

⁵⁰ Cito da Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. Modigliani con una premessa di M. Miglio, Roma, 1999, p. 180.

⁵¹ Miglio, *Premessa*, p. 33.

⁵² G. Benazzi, *La rocca di Spoleto: assetto interno e decorazioni pittoriche dall’Albornoz a Alessandro VI*, in *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, pp. 170-171.

⁵³ Vedi nota precedente.

risalente “al lungo buon governo del nipote (o figlio naturale? di Bonifacio IX) Marino”⁵⁴ castellano della rocca spoletina dal 1392 al 1416. Nell’arco di quegli anni fu realizzata quest’opera pittorica “a episodi di non facile interpretazione iconografica” - insiste Fratini - “tratti probabilmente da un testo letterario narrante le vicende di Tristano e Isotta”. Il discorso di Fratini si fa molto interessante là dove egli accosta questo ciclo profano agli altri, non molti, noti in Umbria, sui quali, grazie a recenti rinvenimenti, attribuzioni e importanti pubblicazioni, si è impiantato un discorso tutto nuovo sulla pittura medievale di soggetto profano, a lungo trascurata rispetto a quella di soggetto religioso “perché reputata...di scarso interesse e di modesto livello qualitativo”.

Ed ecco allora apparire, in una immaginaria mostra, le *Virtù e i Vizi* di palazzo Stocchi (o Della Corgna) a Perugia raffigurate da immagini austere dagli abiti e ornamenti sobri, niente a che vedere con le fanciulle lussuosamente adornate di palazzo Trinci a Foligno; ecco apparire i cavalieri e le dame su sfondi di giardini e fontane della rocca albornoziana di Spoleto, o infine ciò che rimane della decorazione riapparsa recentemente nella rocca di Narni, decorazione che allude a scene di vita cortese - duelli, giochi e battaglie.

Al di là della distinzione pur sempre da fare tra palazzi cittadini e rocche militari, al di là dei problemi di cronologia e di attribuzione delle “mani” (botteghe piuttosto che singoli artisti) per i quali l’autore avanza in alcuni casi nuove plausibili proposte, e al di là del problema rappresentato dalla scarsità di quei cicli contenuti in “architetture militari” talvolta distrutte talaltra destinate a carceri e condannate al progressivo deterioramento e dunque alla sparizione totale o parziale degli affreschi, quel che interessa qui è il significato e la funzione di quei cicli all’interno delle strutture militari. Si potrà dire allora che, nonostante le “lacune smisurate” e le sistematiche distruzioni (Fratini ricorda anche la rocca Paolina di Perugia⁵⁵), quelle decorazioni confermano senz’altro una trasformazione d’uso delle fortificazioni, da manufatti militari a residenze, da macchine da guerra a palazzi; e l’iniziativa parte sempre da una committenza alta (papi o loro parenti) come è appunto nel caso spoletino su cui molto si è concentrata l’attenzione degli studiosi per il suo valore quasi esemplare.

Con caratteri tutti suoi si presenta la rocca di Camerino studiata da M. Teresa Guerra Medici (*La rocca di Camerino*); il manufatto è da intendersi come risposta ad una situazione di vera emergenza in cui venne a trovarsi Cesare Borgia quando, nel suo progetto di creazione di una “signoria territorialmente omogenea”⁵⁶, si impadronì della città allontanando i naturali signori cioè i Varano. Il breve ritorno di uno di essi, Giulio Cesare, e il sostegno e favore dimostrato dalla popolazione convinsero non tanto il Borgia quanto l’arciprete Ludovico Clodio, architetto, sovrintendente e castellano di Offida, vicario spirituale nelle Marche, osservatore politico e quant’altro, a presentare al papa una *Relazione* sullo Stato camerinese che era in sostanza una lucida disamina dei meriti e dei demeriti dei Varano⁵⁷, con l’aggiunta di un’urgenza, quella di trovare uno strumento che fosse di contenimento della “devozione che il popolo sembrava serbare per gli antichi signori”, ma anche di sicurezza per il nuovo signore. Lo strumento fu immediatamente individuato in una fortezza di cui si iniziò subito la costruzione inglobando edifici esistenti, sfruttando da un lato uno strapiombo naturale e creando dall’altro un fossato con ponte levatoio, come chiaro segnale di separazione della costruzione dalla città entro la quale tuttavia insisteva: una rocca cittadina, dunque, di difesa dagli esterni e di rifugio per il signore in caso di rivolta. In pratica una delle cittadelle tirate su in altri tempi per ordine di legati o governatori nelle tante terre della Chiesa; tanto per fare un esempio tra i più noti, la cittadella di porta Sole fatta costruire o meglio completata da Gerardo du Puy, “vicario tirannico”, prima di essere cacciato da Perugia e dall’Umbria sull’onda di guerre ed alleanze molto al di sopra della sua persona⁵⁸.

⁵⁴ Ivi, p. 169.

⁵⁵ F.F. Mancini, *La decorazione pittorica*, in *La Rocca Paolina di Perugia*, pp. 127-132.

⁵⁶ La citazione è da E. Angiolini, *La politica dei Borgia in Romagna*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, pp. 147-174; p. 172.

⁵⁷ Su questa si può vedere F. Pirani, *Camerino fra signoria varanea ed occupazione borgesca*, ivi, p.134 e ss.

⁵⁸ Il riferimento è alla guerra detta degli “Otto Santi”, promossa da Firenze in funzione antipapale, che coinvolse tra il 1375 e il 1378 molte città, anche umbre, con Perugia in testa; E. Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l’abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, in “Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria”, XXXV (1938), pp. 79-81. Vedi anche Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l’État pontifical*, pp. 401-

I Varano, una volta ripreso il controllo nel 1503, non abatteranno certo quella costruzione, anzi la completeranno, facendone il loro centro di potere e conservandone il carattere di luogo di difesa e di rifugio, perfettamente in linea, direi, con la precedente politica di tutta la famiglia, e di Giovanni in particolare (morto nel 1385). A lui si deve l'avvio di quel "sistema" di castelli e insediamenti fortificati di varia tipologia, noto con il nome di "castiglia" camerinese che i signori incrementarono nel corso di più di due secoli come "efficace sistema difensivo" e ancor meglio come "strumento essenziale nella costruzione e nella difesa dello Stato".

Il caso camerinese in conclusione vive di vita propria, anche se partecipa in qualche maniera delle iniziative, diciamo, all'Albornoz in quanto l'edificazione fu pagata dai comuni delle Marche ed anche dell'Umbria costretti a prestazioni straordinarie espressamente finalizzate allo scopo, ma partecipa anche delle iniziative signorili di tipo romagnolo dove i signori "murano per sé", cioè nel proprio interesse ovvero nell'interesse di uno Stato proprio, come la "castiglia" ammonisce e come avviene senza molte differenze nelle terre dei Malatesta, degli Sforza, dei Montefeltro, "in gara tra loro per rafforzare e controllare, tramite rocche dalle forme e soluzioni sempre più efficaci ed aggiornate, i centri dei quali hanno ricevuto o pretendono l'assegnazione dalla Chiesa"⁵⁹.

La presenza di Cesare Borgia la si può definire incombente per un certo periodo, a Camerino cioè nella Marca come in Romagna o anche nel Ducato, insomma nell'ambito territoriale nel quale egli intese creare un "dominato personale legittimato nella forma del vicariato apostolico"⁶⁰; a sua volta egli non fece altro che giocare un ruolo all'interno di un progetto più grande, quello del padre papa Alessandro VI. Come noto, quel progetto - lo ha ribadito Paolo Prodi nel convegno alessandrino di Perugia - non era certo riducibile al semplicistico e scontato ingrandimento nepotistico o filiale quanto piuttosto era finalizzato ad "utilizzare uno Stato pontificio, rafforzato e ammodernato nelle sue strutture, per fondare un Tempelstaat, uno Stato in cui potere temporale e potere spirituale fossero totalmente fusi, come strumento per poter affermare la leadership della Chiesa romana nel nuovo mondo emergente dei nuovi Stati europei"⁶¹. Nel quadro politico di tardo Quattrocento e primo Cinquecento, complicato dalla compresenza di Stati territoriali e di piccole signorie dinastiche, come anche dagli appetiti di potenze straniere che trascorrono l'Italia con i loro eserciti, tra le strutture da rafforzare e ammodernare furono individuate anche quelle militari, nel duplice aspetto dei complessi edilizi e degli uomini, delle rocche appunto come anche dei castellani e delle guarnigioni.

È quanto sostiene anche Manuel Vaquero Piñeiro nel suo saggio per il quale si è avvalso di una ricca documentazione di tipo prevalentemente finanziario, puntando l'attenzione sul pontificato di Alessandro VI, ma avendo ben presenti quelli sia di Eugenio IV che di Sisto IV che di Innocenzo VIII: in questo lungo arco di tempo lo Stato della Chiesa riesce a costruire un sistema di "solido funzionamento delle strutture statali" all'interno del quale la "questione militare nelle sue differenti dimensioni, diventa uno degli elementi cardine del nascente stato moderno".

Ecco allora le rocche, amministrare direttamente dalla Camera apostolica o dai tesoriere provinciali, in un gioco di interessi diretti del papa Borgia per i territori immediatamente a nord e sud di Roma (dunque Patrimonio con Campagna e Marittima) e di "fluidità di rapporti tra gli organi centrali e gli organi periferici dello Stato".

Le rocche costavano, e costavano molto, sia per le spese ordinarie che per quelle straordinarie: lo dimostrano le tabelle riassuntive elaborate dall'autore che divide le spese militari annuali dello Stato per provincia e all'interno di ogni provincia per la quale quei dati sono noti anche attraverso la letteratura (Patrimonio, Marca, Ducato con Perugia) per città sede di una rocca. Gran parte delle spese erano coperte dai prelievi fiscali locali che attraverso le tesorerie provinciali passavano nelle

402, dove molto è sottolineata l'azione dei successori dell'Albornoz nella costruzione di questo tipo di fortificazione urbana. Sul significato e le funzioni delle "cittadelle" vedi J.E. Law, *The Significance of Citadels in North Italian Cities in the Late Middle Ages and Renaissance*, in *Shaping Urban Identity in Late Medieval Europe / L'apparition d'une identité urbaine dans l'Europe du bas moyen âge*, eds. M. Boone e P. Stabel, Leuven-Apeldoorn, 2002, pp. 169-181, dove è ricordato il caso perugino.

⁵⁹ F.P. Fiore, *Le difese fortificate nello Stato della Chiesa in età alessandrina*, in *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, p. 15.

⁶⁰ Angiolini, *La politica dei Borgia in Romagna*, p. 172.

⁶¹ P. Prodi, *Alessandro VI e la sovranità pontificia*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, p. 312.

tasche dei castellani e dei soldati. Dunque, molti i dati che l'autore incrocia e fa parlare: le spese per le milizie e per l'artiglieria - le une e l'altra legate ad un nuovo modo di fare la guerra -, le "paghe" ovvero le guarnigioni dislocate nelle rocche, e le rocche infine con i relativi castellani, ovvero quei funzionari di assoluto rilievo all'interno del sistema, definiti "punto di unione tra l'amministrazione provinciale e la guarnigione della rocca...responsabili della distribuzione degli stipendi, dello stato di conservazione del complesso edilizio e della custodia delle armi in dotazione"⁶².

C'è da sottolineare in ultimo che la percentuale di investimenti nel settore dell'edilizia fu in età alessandrina più bassa rispetto agli altri settori, e che semmai l'intervento diretto del papa Borgia nell'architettura militare tese a privilegiare, ampliando e fortificando, i "luoghi che cadevano sotto la sua diretta signoria e che egli intendeva assicurare in eredità alla propria famiglia"⁶³. A ben guardare, ciò che sopravvisse ai Borgia al di là delle costruzioni territoriali che si sfasciarono, furono proprio le fortificazioni che andarono in eredità, dunque tornarono, ai vecchi possessori "a titolo di parziale risarcimento dei danni subiti"⁶⁴.

Di investimenti del papato in opere di fortificazioni e soprattutto in "macchine da guerra" parla Philippe Bernardi nel suo saggio sul palazzo papale di Avignone (*Pro custodia palatii et civitatis Avinionensis... Le palais des papes face a la menace militaire - 1356*). L'anno è il 1356, la circostanza è lo sbandito al quale sono costrette le truppe mercenarie non più impiegate per ragioni di tregua nel conflitto tra i re di Francia e Inghilterra. Quei soldati di ventura, rimasti senza il soldo e migranti da una regione all'altra per problemi di sopravvivenza, terrorizzavano città e campagne. Ci furono allora città, come Avignone, ma anche altre della Contea di Venaissin, che si organizzarono per la difesa e per l'offesa. Certo, Avignone godeva di una situazione fuori del comune, con il palazzo papale al suo interno⁶⁵, tant'è che l'opera di fortificazione da nemici esterni riguardò non solo la città ma anche e soprattutto il palazzo, per il quale la Camera apostolica in quegli anni sborsò considerevoli cifre. Ma l'impresa non si fermò al solo aspetto difensivo; quello che l'autore particolarmente tratta è invece proprio l'aspetto offensivo cioè la costruzione di "macchine da guerra" appositamente commissionate *pro custodia palatii et civitatis Avinionensis*, macchine da collocare nel palazzo ma da utilizzare anche variamente in seguito, trasportandole per azioni di guerra fuori dal palazzo e dalla città.

Le varie fasi di fabbricazione "des engins" (*pro certis inveniis fusteis*) sono ricostruite sulla base di un rendiconto annotato dallo scrupolosissimo e attento contabile *Mauricius de Vassinacho domicellus* all'interno di un registro di *Introitus et Exitus* della Camera apostolica (numerato 269): sono spese per il *magister ingeniorum*, per gli operai carpentieri (chiamati anche da altre città), per la materia prima, il legno (in parte anche donato), per il trasporto e il collaudo.

Quando le macchine arrivarono ad Avignone nel maggio 1356 e furono collocate nel palazzo, la Camera aveva già speso 823 fiorini, una cifra ragguardevole ma sopportabile pensando alla celerità d'esecuzione (qualche mese) e al fatto che il palazzo si era dotato di un arsenale 'dissuasivo' in grado di scoraggiare qualunque nemico; in ultima analisi un investimento a lungo termine, come dimostrano le registrazioni di spostamenti e di posteriori utilizzazioni proprio di quegli *invenia*. E in questo consiste la novità, cioè nel fatto che il papato investì in opere di guerra riutilizzabili e adattabili a situazioni diverse.

In ultimo, Osvaldo Cavallar in quanto storico del diritto ha cercato di mettersi nei panni dei giuristi medievali chiamati a trattare una realtà diversa, l' *opus novum* come è definito il *castrum*, con strumenti apparentemente "antiquati" come il *Corpus iuris civilis*, evidentemente 'attardato' rispetto a contesti del tutto nuovi. In ritardo appare anche la trattatistica, poco attenta ai temi militari e fortificatori rispetto a quelli civili e criminali. Il problema di fondo, suggerisce Cavallar, è

⁶² Si vedano anche i saggi di P. Angelucci, *I castellani delle rocche del Monte Ingino di Gubbio* e di M.P. Saccucci, *Le spese per le rocche*, in *La rocca posteriore del monte Ingino di Gubbio (campagna di scavo 1975-77 con note preliminari sui nuovi scavi 1983 e 1984)*, con vari curatori, Perugia, 1987, rispettivamente pp. 163-194 e 195-219.

⁶³ Fiore, *Le difese fortificate nello Stato della Chiesa in età alessandrina*, p. 19.

⁶⁴ S. Tarquini e G. Pesiri, *Aree strategiche e attenzioni alessandrine*, in *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, pp. 25-44; p. 40.

⁶⁵ Si rimanda, e l'autore lo fa a p. 334 nota 8, alla mostra recentemente allestita e al suo catalogo: *Monument de l'histoire. Construire, reconstruire le Palais des Papes, XVIe-XXe siècle*, par D. Vingtain, Avignon, 2002.

che scarso tutto sommato era il materiale su cui fondare validi ragionamenti: pochi i casi e rare le *auctoritates* coinvolte. Questo spiega perché i pochi trattatisti rintracciati dall'autore, ovvero Martino Garati da Lodi (*De castellanis et castris*), Niccolò Boerio (*De custodia clavium*) e Pierino Belli (*De re militari*) infarcirono i loro trattati - in verità più Boerio e Bellini che Garati - con divagazioni storiche di carattere anedddotico e moraleggiante o con note curiose che anziché togliere, rafforzano l'impressione di qualcosa di 'posticcio' e di 'riempitivo' rispetto alla carenza accennata.

Bisogna ? ai glossatori e ai commentatori perché la materia dia risultati soddisfacenti e si affaccino i veri problemi rispetto ai quali è rintracciabile una scansione cronologica. I giuristi dell'età della glossa tendono a focalizzare l'attenzione su chi abbia l'autorità di costruire un *castrum* e mutuano la risposta proprio dalla legislazione dell'Impero (la *l. Per provincias*) che permetteva agli abitanti delle province orientali e occidentali di *vallare* per difendersi dalle incursioni; quando si spezzerà quell'unità giurisdizionale imperiale, saranno i *domini loci* ad assumere su di sé il diritto di erigere fortificazioni, prima evitando poi applicando l'*aemulatio* nei confronti del vicino territoriale. Alla fine sarà proprio Baldo degli Ubaldi a togliere ogni freno a quell'*aemulatio*, chiaramente in un'ottica filoviscontea, che riconosceva ai signori di Milano il diritto di "emulare" gli Estensi esattamente come Francia e Inghilterra competevano tra di loro nell'erezione delle opere di difesa. Le generazioni dei giuristi del Tre-Quattrocento sposteranno l'attenzione, e disquisiranno ampiamente, sulla custodia qualificata *diligentissima* a significare il trasferimento del concetto dall'ambito civile a quello militare: sulle condizioni della custodia (la presentazione di fideiussori, la stipula di un contratto, la restituzione del bene alla fine del mandato ed il connesso e delicato passaggio di consegne), e ancora sugli impegni dei custodi (che sempre si devono rapportare al *dominus* del *castrum*), sulle loro responsabilità (in caso di perdita del bene per violenza o per negligenza), chiedendosi infine se non sia legittimo prevedere per loro, insieme a tanti doveri, anche il godimento di qualche diritto (ma la risposta di Angelo degli Ubaldi non lascia spazio all'ottimismo).

La novità è che il silenzio del diritto è ora interrotto dalle *questiones* e dai *consilia* cioè dagli interrogativi reali posti ai giuristi e sui quali essi sono tenuti o invitati a dare risposte; è interrotto anche da tracce minori ("passi di architettonici commentari che riprendono situazioni di fatto"). Insomma il difficile compito del giurista del diritto comune è elegantemente assolto attingendo ad un "patrimonio eminentemente privatistico del *Corpus iuris civilis*" rielaborato nelle *questiones* o nei *consilia*, e solo più tardi consolidato in trattati.

3. Concludendo

Nella conclusione è d'obbligo tornare al quesito iniziale: si può parlare di una "politica delle rocche" nello Stato della Chiesa dal XIII al XVI secolo?

Qualche riflessione prima di tentare una risposta.

Le rocche urbane analizzate nel volume, o quelle di cui comunque si è parlato, non ne fanno certo un repertorio; non era per altro nelle mie intenzioni, anche se personalmente credo molto nell'utilità di quegli strumenti⁶⁶, siano anche solo elenchi di occorrenze (come hanno qui presentato Melelli e Fatichenti) corredati o meno di schede storiche (e qualche esempio umbro ma anche marchigiano, romagnolo ecc. è stato ricordato nelle note).

Il discorso sulle fortificazione dello Stato nelle sue province è stato scelto non per riaddeentrarsi negli impervi sentieri delle ripartizioni e dei confini di quelle - come accennavo all'inizio - ma piuttosto per chiedersi se negli impegni e nelle fatiche, spesso lunghe, di quelle edificazioni era rintracciabile un progetto, un programma "militare" che partisse dal "centro" verso le "periferie".

⁶⁶ Già qualche anno fa Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri avevano dimostrato l'utilità di repertori di castelli e strutture di difesa come strumenti di conoscenza del territorio per un pubblico differenziato ma in ogni caso motivato; si veda *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, 1984 (ristampa ampliata di una precedente edizione in due volumi, Siena, 1976). Si veda anche la "giornata medievale" svoltasi a Ceneda il 19 e 20 settembre 2003 proprio su "Archeologia dei castelli medievali. Dal censimento alla valorizzazione", dove è stato molto trattato l'aspetto della repertoriazione, del recupero, della valorizzazione anche attraverso "parchi archeologici medievali".

Sicuramente un progetto ebbe l'Albornoz, non foss'altro perché attraverso quello passava parte del suo "recupero delle terre". Da più saggi è emerso insistente e ripetuto l'impegno tutto personale del cardinale che investì in questo settore, chiese finanziamenti, impose tassazioni e si circondò di personale dotato di più competenze e capacità (di progettazione, coordinamento, esecuzione, contabilità).

Settia, Angiolini, Monacchia, Regni, Benazzi, tutti hanno sottolineato la "centralità" albornoziana ed il suo "grandioso progetto di castellizzazione" (Settia) che richiese molte forze e mezzi e strategie.

C'è da aggiungere che quel progetto ebbe come sfondo una realtà insediativa che si era andata definendo nei secoli precedenti attraverso il fenomeno dell'incastellamento, iniziato dai signori, dai *domini loci*, e proseguito dai comuni con esiti diversi, a seconda della forza di "persuasione" e degli interessi in gioco. Un po' lo stesso discorso vale anche per l'Albornoz che riuscì a edificare o riedificare più o meno velocemente a seconda della sua capacità di penetrazione locale, quando non furono le città stesse ad offrirgli la costruzione della rocca (vedi il caso di Orvieto).

Con lui sono innegabili le funzioni militari delle fortezze, "macchine da guerra" come le definisce Regni; e questo aspetto verrà mantenuto da chi dopo di lui, a Spoleto come ad Assisi, riuscirà a "tenere" quelle roccaforti e, con esse, il controllo sulla città. Ma in molti casi si tratterà di brevi passaggi di mano e di potere, "meteore" (come Biordo Michelotti ad Assisi o Rinaldo Orsini a Spoleto) che non lasciano tracce importanti, a parte qualche eccezione.

Saranno alcuni papi del XV secolo, Nicolò V e Sisto IV e poi ancora Alessandro VI al passaggio del secolo, che non 'manderanno a male' l'opera dell'Albornoz.

Massimo Miglio ha scritto che *munitio* e *tuitio* continueranno ad essere le "preoccupazioni costanti" dei papi Parentucelli e Della Rovere, e subito dopo, di Alessandro VI che nell'intervenire sulle "sue" rocche di Civita Castellana e di Nepi, punterà con personali istruzioni all'*utile* e all'*honore*⁶⁷. Con lui (lo ha sostenuto Vaquero Piñero, argomentandolo) si era ormai definita una politica militare dello Stato che doveva tenere conti molto attenti, intendo una contabilità molto attenta, per la gestione delle rocche nelle loro molteplici funzioni di luoghi di potere, di sedi di guarnigioni e di armamenti, e non ultimo come strutture da conservare. Il papa Borgia investì in quest'ultimo capitolo di spese, poco stando ai documenti, a meno che non si trattasse delle "sue" rocche.

Per quanto ci hanno mostrato gli studiosi di Spoleto e Assisi, ma lo stesso vale per Orvieto, Viterbo, Narni e per la rocca albornoziana e/o immediatamente post-albornoziana di Todi⁶⁸, l'interesse dei papi sopra ricordati è tangibile, e nel caso di Spoleto, visibile in una serie di interventi, specialmente di Nicolò V, che mirano a trasformare la struttura in residenza piuttosto che ad accentuarne i caratteri di fortezza⁶⁹. Più *tuitio* che *munitio*. Per altro i cicli cortesi studiati da Fratini contribuiscono a dare alle rocche quel carattere residenziale che ora si diceva.

Ad Assisi, fino al 1540 cioè fino allo svuotamento di funzioni, gli interventi al "sistema delle rocche" saranno di tipo fortificatorio per alloggiare nuovi strumenti da guerra. Nelle Marche, nel caso di Camerino che nasce come baluardo difensivo e offensivo di Cesare Borgia contro i Varano, dopo la disfatta del primo e il ritorno della famiglia, questa manterrà il carattere militare dell'edificio avendo già una corte al centro della città. Più *munitio* che *tuitio*.

Tornando infine alla domanda all'origine di questo lavoro, domanda mutuata da Angiolini e ampliata dalla Romagna allo Stato, si potrà dire che di "politica delle rocche" si può parlare in presenza dell'azione albornoziana finalizzata ad un determinato e preciso programma, quasi un

⁶⁷ M. Miglio, *Premessa*, in *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, p. 8.

⁶⁸ Per la quale si può vedere M. Bigaroni, *Montesanto di Todi da monastero a rocca dell'Albornoz*, Assisi, 1981, in particolare pp. 37-51: "A quest'epoca [1377] la fortezza - sia essa da attribuirsi all'Albornoz o a Catalano - sicuramente torreggiava sul colle di Montesanto" (p. 47).

⁶⁹ Per un caso umbro 'laico' vedi G. Carità, *Da fortezza a residenza. Braccio Baglioni e Montalera*, in *Trasimeno lago d'arte*, a cura di B. Toscano, Roma, 1994, pp. 12-20. Si possono fare comparazioni con la torre Bonaccolsi di Carpi dove "l'uso residenziale impose l'arricchimento decorativo degli ambienti" (M. Ghizzoni, *La pietra forte. Carpi: città e cantieri alle fortificazioni (XII-XVIII secolo)*, Casalecchio di Reno-Bologna, 1997, pp. 20-28, e con J. Mesqui, *Chateaux et enceintes de la France Médiévale. De la défense à la résidence*, Paris, 1991.

“mandato” a termine affidato tutto alla persona del cardinale, che incassò comunque qualche insuccesso, come la Romagna insegna.

Dopo di lui, più che di vera progettualità si potrà parlare di interventi, da una parte di rafforzamento delle strutture di difesa e di offesa, e dall'altra di progressiva trasformazione di alcune strutture verso un uso residenziale.

Certo, quegli interventi non ci legittimano a usare termini come “disegno” o “progetto” perché carenti di continuità e troppo legati ad alcune figure emergenti di papi, ma non possiamo escludere un passaggio più o meno esplicito di consegne da l'uno all'altro: ciò che Nicolò V non fece in tempo a realizzare fu quantomeno completato da Callisto III Borgia o da Pio II Piccolomini o da Sisto IV Della Rovere, i più attivi tra i successori, i più attenti nel temperare *munitio* e *tuitio*.